L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno IX - N. 45 - 5 Novembre 1882. Fratelli Treves Editori, Milano.

La principessa Isabella di Baviera, sposa a S. A. R. il principe Tommaso, duca di Genova.
(Disegno del signor Paolocci, da una fotografia del signor Albert, di Monaco).

NATALE
E
CAPO D'ANNO.

*È il titolo di un supplemento straordinario che stiamo preparando per l'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA. *Questo numero unico sarà ricchissimo per disegni e per testo. Avrà una cromolitografia di* Ed. Dalbono, *e una oleografia di* Q. Michetti, *disegni ancora di* Dalbono, *e di* Paolo Michetti, *e di* Favretto, *e di* Dall'Oca, *e di altri celebri artisti. Riprodurrà in una grande e magnifica incisione* la Madonna della Seggiola *di* Raffaello.

Nel testo conterrà racconti ed articoli scritti appositamente da Giosuè Carducci, Edmondo De Amicis, O. Guerrini, G. Giacosa, E. Panzacchi, Salvatore Farina, la marchesa Colombi, Cordelia, Matilde Serao, Ernesto Masi, C. Ricci, Enrico Castelnuovo, G. Celoria, G. Rizzi, A. Caccianiga, Caterina Pigorini, *ecc., ecc.*

Questa pubblicazione straordinaria e di gran lusso sarà messa in vendita il 1.º dicembre al prezzo di lire tre. *Sarà data in dono a quegli associati dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *che entro il mese corrente rinnovino l'associazione per l'anno 1883. È necessario che queste rinnovazioni ci siano annunziate sollecitamente per poter regolare la tiratura di un numero che esige molte cure di impressione, e che, una volta esaurito, non sarà più possibile di ristampare. È un dono veramente eccezionale che faremo ai nostri fedeli associati, e possiamo assicurare che riuscirà un'opera notevole dal lato letterario come dal lato artistico.*

SETTIMANA POLITICA

LE ELEZIONI DEL 29 OTTOBRE.

Le previsioni che queste elezioni generali, alle quali un nuovo strato sociale si presentava per la prima volta, sarebbero riuscite nel complesso assai moderate, non si sono avverate del tutto; ma non sono neanche state completamente vane. L'impressione di sgomento nei moderati e di trionfo nei radicali, è stata assai forte sulle prime per una serie di episodi caratteristici, quali assai gravi, quali comici ed anche grotteschi. All'ultima categoria appartiene l'elezione di un Coccapieller a Roma, nella capitale del regno! Costui era in carcere come diffamatore e partecipe di risse sanguinose; da stalliere era divenuto libellista; il popolo di Roma lo liberò dal carcere eleggendolo deputato, e gli fece un'ovazione strepitosa. Ciò non era previsto, ma dopo tutto è una farsa che durerà poco: e che ha il suo lato serio, perchè presenta la lotta di demagoghi contro demagoghi: quel Coccapieller, che dilania i Parboni, i Tognetti e tutti i tribuni di Roma, fu pure uno dei loro, ed anche adesso è sostenuto da uno dei figli di Garibaldi, e diventa il Ciceruacchio dei transteverini.

Quanto alle altre grandi città dove prevalgono per numero gli operai e i piccoli bottegai, era da tutti quelli che ragionano prevista la vittoria dei radicali, non c'era da aspettarsi altro a Milano e a Bologna. E nelle Romagne, pure, questa vittoria era sicura tanto, che fu minore delle previsioni; piglia risalto dalla riuscita del capo dei socialisti, Andrea Costa. Pochi altri del suo colore gli tengono compagnia; e l'Amilcare Cipriani, che fu condannato per due omicidii ma che i socialisti considerano un martire, ottenne qualche migliaio di voti, senza essere eletto.

Più che da questi episodii particolari, molti sono preoccupati da un sintomo generale: che cioè i nuovi elettori, in molte delle città principali d'Italia, sono accaparrati dal partito repubblicano.

Ragionando però con un po' di calma, e guardando tutto il paese e un po' anche gli stranieri, e sopratutto la tendenza dei tempi, ciò che sorprende di più, è che quell'accaparramento non siasi mostrato assai più vasto. Dalle elezioni del 29 ottobre, apparisce che in Italia la corrente democratica nella quale per amore o per forza si naviga, presenta meno voragini, meno vortici, che altrove. Consideriamo i fatti. Da mezzo milione d'elettori, siamo cresciuti a due milioni. Due terzi di questi sono accorsi alle urne: e non è avvenuto il menomo tumulto, nessun disordine, fuorchè a Livorno, e anche là nulla di grave. Le grandi città dove i repubblicani trionfano non sono che due: Milano e Bologna; ma tutte le altre non lasciano passare nemmanco i radicali. Di operai, ch'eran candidati da per tutto, è eletto uno solo, e quest'uno, il Maffi, a Milano, è uomo colto, d'idee moderatissime; — e dei tanti socialisti che s'erano messi innanzi è passato Andrea Costa a Ravenna, che gode una fama europea, e di cui si vanta da molti l'intelligenza, e due altri. I capi e i personaggi più salienti della Destra sono rieletti tutti con appena un paio di eccezioni (Maurogonato, Negri). Chi ricorda l'ecatombe del 1876, quando pure il corpo elettorale era ristretto, dev'essere sorpreso da questa discrezione dei nuovi strati sociali. Se poi guardiamo alle varie regioni d'Italia, c'è solo una zona di Lombardia, il Modenese e la Romagna dove predomina la parte radicale; ma il Piemonte, il Veneto, la Toscana, le Marche, danno la prevalenza enorme agli uomini più temperati. Nell'Italia Meridionale poi, la lotta continua ad essere di simpatie e di clientele personali, più che di questioni politiche; e quelle clientele sono tanto forti, che di là ritornano quasi tutti gli stessi deputati di prima.

Insomma, non arrivano a cinquanta i radicali che entrano nella nuova Camera: questi saranno audaci, turbolenti, per certo; ciò costringerà il governo ad accostarsi agli uomini moderati sì di Destra come di Sinistra, che costituiranno naturalmente un nuovo partito. Non avremo un Parlamento ammirabile per dottrina; ma qual è ormai il paese retto democraticamente che lo abbia? Si può ancora chiamarsi fortunati, se da una rivoluzione elettorale come questa, si esce con sì pochi guasti. Basta che la marea non monti ancora.

Saprà il Depretis stare agli argini e impedire le rotte? Quanta sia la debolezza intrinseca del suo governo, ci è rivelato in questo momento dalle discussioni parlamentari d'Ungheria. Dietro domanda di uno dei Delegati, come mai l'Imperatore non avesse restituito la visita al Re d'Italia, il ministro Kalnoki dichiarò che le relazioni dei due Governi, d'Austria-Ungheria e d'Italia, sono sempre più amichevoli, anzi cordiali, come sono intime le relazioni fra le due Corti. La visita non ebbe luogo finora, perchè i ministri dell'Imperatore non potevano consigliarlo di andare a Roma, dove egli rischiava di essere oggetto di dimostrazione dai due campi, ed i ministri d'Italia non poterono risolversi ad indicare un'altra città. Il presidente del Consiglio, Tisza, parlò nello stesso senso; e l'Andrassy e il Comitato della Delegazione approvarono la condotta del governo.

Le dichiarazioni austro-ungariche sono assai franche, e non solo non possono offenderci, ma sono molto amabili per il nostro paese. Finchè a Roma dura il dualismo attuale fra Quirinale e Vaticano, è difficile che un Sovrano, e tanto meno quello d'Austria, possa venire ufficialmente nella nostra capitale: Noi dovremmo essere i primi a comprendere l'obbligo di non mettere un ospite in posizione così imbarazzante e disaggradevole. Il Governo italiano anche in quest'occasione ha ascoltato troppo le voci di piazza, ed ha esposto la Corona all'eventualità che la visita del nostro Re e della nostra Regina a Vienna non fosse restituita. Però quest'eventualità sta per cessare, giacchè la franchezza delle dichiarazioni austro-ungariche darà il coraggio al Governo di proporre altra città che non sia Roma; e il pubblico capirà che in ciò non havvi offesa, ma è la conseguenza naturale della posizione singolarissima in cui si trova la nostra capitale.

La nostra democrazia non ha paragone con quella di Francia; e gli esempii francesi giovano non poco a trattenere il nostro popolo dagli eccessi. Là vediamo il signor Clémenceau vituperato e fischiato in quel Circo Fernando, dov'egli avea fatto fischiare Gambetta. La popolarità è per la dinamite. Il governo della Repubblica ha dovuto pubblicare un decreto severissimo contro chi fabbrica, vende e nasconde la dinamite: le pene vanno fino a due anni di carcere e 10,000 franchi di multa.

Il bey di Tunisi è morto il 28 ottobre. E gli è succeduto il fratello Alì-bey, con l'approvazione della Francia, a cui riesce sempre più facile l'annessione effettiva della Reggenza. L'Italia stessa ormai non sa più opporsi all'abolizione delle capitolazioni, poichè tutte le altre Potenze vi hanno aderito.

Il generale Wolseley, e le sue truppe furono accolti con grande entusiasmo in Inghilterra; e il Parlamento inglese ha votato solenni ringraziamenti. In Egitto non resteranno più che 11,000 inglesi, finchè Baker pascià abbia costituito il nuovo esercito egiziano e uso di gendarmeria. Intanto un pseudo profeta minaccia l'alto Egitto: costui ha sollevato il Sudan, assediato Kartum e si trova cogli insorti a Turah-el-Kadrah, a 20 giornate di posta dal Cairo. Il governo del Kedivè intende spedire contro il *Mahdi* — un negro che Gessi tenne prigioniero a Taguna nel 1879. — Ismail Ejub, il quale sarà accompagnato da Stone pascià. Forse sarà necessario che le truppe inglesi rimaste in Egitto partecipino a questa inaspettata spedizione.

Oltre che all'esercito, l'Inghilterra deve pensare al riordinare tutta l'amministrazione in Egitto. A ciò, più che al processo d'Arabì, si attribuisce la missione di lord Dufferin, che da Costantinopoli, ov'è ambasciatore, si è recato al Cairo. Alcuni assicurano ch'egli occuperà il posto di procuratore generale d'Egitto analogo a quello di viceré delle Indie.

Sabato scorso è cominciata una nuova serie d'innondazioni e d'uragani. Già Verona era di nuovo sott'acqua, e tutto il Veneto tremava, vedendo l'Adige, il Po, tutti i fiumi rigonfiarsi. Fortunatamente il pericolo è scomparso fra noi. Ora è dalla Francia, dall'Austria, dalla Spagna che giungono le notizie d'innondazioni, di uragani, e di disastri marittimi.

2 novembre. *et.*

CORRIERE

IL TRIONFO DI CHECCO.

Evviva Checco! Evviva Coccapieller! La commedia elettorale si è cambiata davvero in farsa: farsa dai contrasti shekesperiani, terribili, che potrà andare a finire in lacrime.... ma intanto bisogna ridere e gridare anche noi *Viva Checco!*

In tale grido c'è la sintesi delle elezioni politiche fatte in Italia nell'anno di grazia 1882, ed in grazia della nuova legge elettorale elaborata dall'onorevole Depretis e dai suoi colleghi, che Dio guardi.

Evviva Checco!

La città dalle tre grandi epoche storiche, la Roma dei Consoli, de' Cesari e dei Papi, inaugura una quarta epoca e diventa la Roma di Checco. Egli percorre trionfante le vie della città seguito da numeroso popolo come Scipione, e, come Scipione rispose ai suoi accusatori: "Andiamo a celebrare la vittoria di Zama," Checco dice nobilmente alla folla plaudente: "Ci rivedremo a Monte Citorio; sarò là, o popolo, pronto a difendere sempre i tuoi sacrosanti diritti. Faremo la rivoluzione del lavoro." E poi, come Garibaldi, prega il popolo a lasciarlo riposare perchè si sente malfermo in salute e spossato dai patimenti del carcere.

Sicuro! Checco era in carcere quando i comizi lo hanno proclamato eletto del popolo. Era in carcere, e perchè il buon popolo non si commuovesse troppo vedendolo libero l'hanno fatto uscire da una porticina di dietro, dopo avere munite le carceri d'un battaglione di bersaglieri. Vane precauzioni! i più tiepidi, stanchi d'aspettare, sono andati via, ma cinquecento de' più affezionati partigiani di Checco erano lì vigilanti ed hanno annunziato il fausto evento ai sette colli al grido di *Viva Checco!*

L'antica via Giulia, il corso di Roma di due o tre secoli fa, ha echeggiato di quelle grida, e ne ha echeggiato la strada per la quale Garibaldi, Bixio, Medici, Rossetti, Luciano Manara, Masina, Goffredo Mameli, Pisacane salivano a difendere le mura di San Pancrazio nel 1849.

Non mi domandate dove fosse allora Checco perchè proprio non ve lo saprei dire. So solamente che suo padre si chiamava Guggembueller ed era della guardia svizzera del Santo Padre, col vestito a striscie gialle rosse e nere, secondo il figurino di Raffaello, nel quale vestito egli non sogna, pover'uomo, di aver messo al mondo uno dei futuri rappresentanti di Roma. E l'anno passato, all'Esposizione di Milano, mi ricordo di essere un giorno capitato distrattamente in una stradella laterale della galleria delle carrozze, dove mi afferrò per un bottone del soprabito un curioso tipo di uomo vestito tutto di nero, coll'abito chiuso fino al mento come i colonnelli delle commedie di Scribe, i pantaloni alla francese, gli sproni, e un cappello a cilindro a larghe falde. Quell'uomo mi spiegò un metodo secondo il quale i cavalli attaccati ad una carrozza potevano essere staccati improvvisamente, quando si fossero dati alla fuga mettendo in pericolo l'osso del collo di chi c'era dentro. Parendogli io poco convinto della spiegazione teorica, non mi volle risparmiare l'esperimento pratico; ed aggiunse che i cavalli rimanevano attaccati per una corda, che non permetteva loro di rovesciare la carrozza, ma impediva di perderli.

— In questo caso — gli soggiunsi — Se i cavalli si avviassero verso un precipizio, o la corda è abbastanza forte per trattenerli o non lo è. Se non lo è, i cavalli si perdono egualmente; se lo è, tireranno dietro anche la carrozza....

E la mia faccia prese la espressione di un punto interrogativo. Coccapieller — era proprio lui — mi dette un'occhiata sprezzante e mi voltò le spalle senza rispondermi. Farà altrettanto alla Camera se un ministro non sarà della sua opinione.

Evviva Checco!

***

Evviva Checco.... per Bacco! Non si farà pregare di certo a parlare, e i Minghetti, i Depretis, i Sella, i Berti, gli Zanardelli, i Crispi, i Nicotera, i Mordini, gli Spaventa, i Petrucelli, i Biancheri, i Coppino, i Fabrizi, i Cairoli, i Ranieri, i Correnti, i Mancini, i Peruzzi, i Bonghi, i De Sanctis dovranno stare a sentirlo, ed il presidente Farini avvertirlo benevolmente, quando uscirà dai limiti del linguaggio parlamentare, senza agitare troppo il campanello presidenziale: altrimenti gli amici di Checco, che formano un partito ormai riconosciuto e classificato fra quelli della capitale, anderà sotto le finestre del palazzo di Montecitorio e farà tacere il campanello impertinente al grido di *viva Checco!*

Giacchè Checco, l'avventore della osteria di via della Vittoria, è rappresentante del popolo Romano, nè più nè meno di un ministro dell'istruzione pubblica come Guido Baccelli, di un ex-sindaco di Roma deputato dal 1870 in poi come il conte Luigi Pianciani, di un maggiore d'artiglieria come Domenico Corazzi, di un ex-impiegato postale, oggi economo della deputazione provinciale, come Augusto Lorenzini: con questa sola differenza che nessuno va gridando per le strade di Roma nè "viva Guido" nè "viva Luigi" nè "viva Domenico" nè "viva Augusto" ma accompagnano la carrozza del Coccapieller al grido di "viva Checco."

E non mi potete dire ch'egli rappresenti un partito. Quale? il moderato no, di certo: i suoi candidati erano Don Onorato Caetani principe di Teano presidente della Società Geografica, il maggior Corazzi, ed Augusto Castellani l'orafo milionario ristauratore dell'arte antica che ha incoronato la salma di Vittorio Emanuele d'un serto aureo in nome di Roma. Dei progressisti? neppur per idea: essi avevano serbato i posti ad antichi *sudditi leali* del Papa, al Ratti certificatore de'miracoli, all'avvocato Pericoli della famiglia di quei Pericoli dai quali Pio IX invocava di essere scampato dalla Divina misericordia con un *libera nos domine*. Dei radicali? figurarselo: è il loro spauracchio, e da quando Checco con il suo *carro* è comparso sulla scena politica i radicali romani *de Roma* o importati hanno calato le ali e seminando frasconi se ne vanno mogi mogi procurando di farsi vedere per le strade il meno possibile. Certi capipopolo che scimmiottando Ciceruacchio presentavano gli oratori demagoghi al popolo Romano nelle occasioni solenni e si davano l'aria di guidare e moderare i quattordici rioni di Roma, se ne vanno via quatti quatti o non compariscono più in mezzo alla folla, come se infierisse il cholera, per paura d'incontrare troppi amici di Checco.

Dunque quale idea rappresenta Checco? Chi lo sa! non lo sanno probabilmente neppure i suoi amici. Rappresenta per loro l'uomo che ha atterrato i loro antichi idoli, mostrando che se di fuori parevano di porcellana, di dentro erano di fango malcotto. Checco non è repubblicano, anzi si è dichiarato più volte amico di Vittorio Emanuele e d'Umberto, — troppo onore! — Checco è una specie di socialista, di riformatore, nella cui testa piccola ribollono centomila cose sentite dire di straforo, lette e capite a metà, ch'egli rimette fuori con poca ortografia e meno sintassi, in uno stile da pizzicagnolo, e ch'egli esporrà alla Camera parlando precisamente come parlava all'osteria di via della Vittoria. Checco è la manifestazione completa ed esatta della sovranità parlamentare quale resulta dal suffragio allargato improvvisamente e senza giusti criterii; l'eletto è in questo caso la personificazione dell'ignoranza degli elettori e c'è da scommettere mille contro uno che Checco è il deputato più spontaneamente eletto di quanti ne sederanno a Montecitorio.

In quanto a questo, oh! il sor Checco può dar dei punti ad altri deputati-tipi che sederanno, non saprei se vicino o lontano da lui, ma sugli stessi banchi della Camera. Alla riuscita di Andrea Costa, ammonito, processato, cacciato di Francia come complice della nichilista Kulicioff, ha certo contribuito la disciplina settaria delle società segrete Romagnole. All'elezione del milanese Maffi fonditore di caratteri, ha giovato la organizzazione forse non meno settaria, per quanto più innocente, delle nostre Società democratiche.

Ma per Checco non hanno lavorato nè sètte nè Società, alle quali egli non appartiene. Si sono trovate molte centinaia e migliaia di elettori che non sanno nè come nè quando nè da chi sia stata fatta e messa insieme l'Italia, nè, — come disse il Negri al Castelli

Di che lagrime grondi e di che sangue; —

invitati a metter le mani nel governo della cosa pubblica, hanno sentito il bisogno di nominare a loro rappresentante un uomo della loro levatura affidandogli una 508ª parte della sovranità nazionale. Quest'uomo vestito come un cavallerizzo, che porta gli sproni per andare continuamente a piedi e qualche volta in carrozza, aggressivo, che sparla tanto francamente di tutti, e scrive in una lingua tanto adatta alle infime intelligenze, è parso agli ignoranti l'interprete naturale delle loro aspirazioni e de' loro bisogni. Le simpatie di certa gente occorre guadagnarsele alla prima: un'altra volta toccherà ad un altro, magari a Stenterello, magari a un *clown* di qualche compagnia equestre che sappia interpolare adequatamente le spiritosaggini mordaci alle capriole ardite.

Intanto Roma è rappresentata da Checco e le strade risuonano del grido di "Viva Checco!" La Questura che sorvegliava questo vindice delle ingiustizie fatte al popolo trattandolo come un perturbatore della pubblica quiete, dovrà d'ora innanzi trattare con i guanti il deputato di Roma. Altrimenti Checco farà un'interpellanza, proporrà un voto di biasimo al ministero, e se la Camera approvasse la proposta di biasimo, il ministero dovrebbe irremissibilmente cadere, e in forza delle consuetudini costituzionali gli succederebbe un ministero di Checchi.

***

Dove anderà a sedere Checco? È ancora un mistero. A Coccapieller non l'accocca nessuno: egli non ha accettato nessun mandato imperativo, non ha fatta nessuna professione di fede politica. Checco rappresenta il popolo, ma lo può rappresentare all'estrema destra come all'estrema sinistra, dove non l'aspetta forse una accoglienza festosa in conseguenza della sua campagna contro i radicali. Forse sederà al centro: *in medio stat virtus*. In tutti i modi sarà sempre lo stesso Checco, l'*Ezio II*, cui scommetto che parecchi elettori si son divertiti a dare il voto per godersi poi lo spettacolo di vederlo alla Camera.

Vent'anni hanno bastato alla Camera per trasformarsi quasi intieramente. Allora quasi tutti i deputati avevano scritta, nella vita civile, o nella vita militare, o in entrambe, una pagina della storia del nostro risorgimento. Avevano scritto un libro, combattuta una battaglia, dettato un codice, sollevata una provincia, cacciata una dinastia, governato uno Stato. Non si può pretendere che gli uomini siano inconsutili come la veste di Gesù Cristo. Molti di essi son morti, altri sono spariti dalla vita politica, e i vuoti lasciati da loro si sono popolati prima di figure di mezzo carattere; ora si popoleranno di Checchi, grazie all'allargamento del voto. Una volta, quando si pronunziava il nome di un candidato, s'usava domandare: — Che cosa ha fatto per l'Italia, e che cosa promette di fare? — È tempo di finirla con simili indiscretezze. Dell'Italia se n'occupi, se crede, il governo; gli elettori hanno altro da pensare. Essi vogliono il loro benessere, il miglioramento delle condizioni materiali, l'abolizione di tutto quanto vincola ed obbliga a qualche cosa. Si è parlato anche troppo di doveri: ora basta parlare diritti. E Checco proclamerà quali sono i diritti del popolo, e se i radicali non lo seconderanno, tanto peggio per loro. Sarà facile trovare un Checco in ogni collegio, e con 508 Checchi alla Camera ricomincierà presto l'età dell'oro.....

Alla capitale reale d'Italia resterà la gloria di avere inventato *Checco primo*, redattore dell'*Ezio secondo*. E alla capitale morale la gloria di aver imitato Parigi che ha preferito Barodet a Rémusat. Già da un pezzo, Milano è vantata come la Parigi d'Italia: ecco un diritto di più a questo paragone. Il signor Rigutini, emerito vocabolarista, s'è permesso nella *Domenica letteraria* di chiamar Milano un centro di infezione letteraria. Qualche altro Rigutini è ben capace di chiamarci adesso un centro d'infezione politica; come i dotti scrittori della *Rassegna* han chiamato gli elettori di Coccapieller "rei di lesa maestà della patria!"; e i repubblicani del *Don Chisciotte* chiamano il popolo di Roma, "l'ultimo, il più abietto popolo d'Italia," ed aggiungono che "i *Romani de Roma* sono peggio dei lazzaroni di Napoli." Il Don Chisciotte di Bologna non ha la mano più leggiera di quel della Mancia.

Quel che è un fatto, è che Milano è un gran centro di vita nazionale: e di questo ha i pregi e i difetti, i vantaggi e i danni. Si stampa molto, caro sig. Rigutini, — il bello e il brutto, il buono e il cattivo; — si lavora molto, si produce, si ha il vivere giocondo, e la politica tumultuaria. Il giorno delle elezioni è una specie di saturnale, o, se volete, un carnevale, dove si ama far la burletta ai *sciori*.

A Roma poi le burlette sono state sempre in gran voga. C'è chi ricorda ancora quel Marchetti, un poeta ridicolo, ch'era portato alle stelle e fu perfino incoronato in Campidoglio. Pochi mesi fa, tutti i Romani si divertirono a spese di un tenore, che ne diventò pazzo. Adesso tocca a Coccapieller, ed i Romani ne hanno fatto l'eroe del giorno: forse tra poco sarà il loro martire. Una volta si cantava: viva Arlecchini e burattini, — adesso gridiamo: evviva Checco! Allora — e adesso, — paga Pantalon.

Cicco e Cola.

LA PRINCIPESSA ISABELLA DI BAVIERA.

Siamo lieti di fregiare le pagine della ILLUSTRAZIONE ITALIANA col ritratto di S. A. R. la Principessa Isabella di Baviera, promessa sposa a S. A. R. il Principe Tommaso, duca di Genova.

La Principessa è nata il 31 agosto 1863, ed è figlia del defunto Principe Adalberto, zio di sua Maestà il Re di Baviera, e della Principessa Amalia infante di Spagna.

Lo sposo, Principe Tommaso, non conta ancora ventinove anni, poichè è nato il 9 febbraio 1854.

I nomi dell'augusta sposa sono: Maria, *Isabella*, Luigia, Amelia, Elvira, Bianca, Eleonora.

La *Gazzetta ufficiale* del nostro Regno annunciava che la promessa di matrimonio fra i due augusti principi era fatta il 25 settembre scorso nel castello reale di Nymphenburg presso Monaco, coll'alto aggradimento del Re d'Italia e del Re Luigi di Baviera.

In quel castello stesso, nel 1845, Re Luigi nasceva, ed ivi nasceva pure Isabella.

La regina di Sassonia, zia del principe Tommaso, volle ella stessa fare le sue congratulazioni al nipote, e per questo, ritornando da Vienna, prese la strada di Monaco, dove fu ricevuta dal Principe.

La Principessa Isabella di Baviera è la maggiore delle tre sue sorelle. Ella non aveva ancora dodici anni che si vide repentinamente rapito il padre che adorava e dal quale era adorata. Egli stesso si dilettava ad insegnarle l'italiano che conosceva a perfezione; e le parlava della musica nostra, della quale era conoscitore e amatore appassionato.

La bellezza dell'augusta sposa Maria Isabella non è certo comune. Ella è gran dama dell'Ordine di Sant'Anna di Virzburgo; è mirabilmente educata; è d'indole buona, docile, e alla Corte bavarese è perciò amata da tutti.

La promessa di matrimonio fu festeggiata a quella Corte con un gran pranzo, al quale erano presenti tutti i principi della Casa Reale. Furon fatti i più lieti brindisi, il primo dei quali dal principe Lodovico Ferdinando fratello maggiore della sposa ed ora capo della famiglia.

Il matrimonio verrà celebrato solennemente a Monaco dopo le feste pasquali. Il municipio di Monaco pensa a preparare degne feste. Altre belle feste saranno a Corte.

Il corredo nuziale della sposa viene eseguito a Monaco, e fin d'ora si dice sia stupendo.

Tanto negli alti circoli bavaresi quanto nei nostri la notizia del matrimonio dell'amato nostro duca di Genova colla graziosa figlia di Alberto di Baviera venne accolta subito con vivo aggradimento. Così fra le due illustri Case regnanti si stringono vincoli di sangue e di simpatia, con soddisfazione e plauso del popolo di Baviera e del popolo d'Italia.

SAN FRANCESCO D'ASSISI.

Pubblichiamo in questo numero un disegno più grande di questa statua, per aderire al desiderio di molti che non si contentavano dello schizzo già pubblicato, trattandosi dell'opera di un Duprè, ed ultima opera sua.

Per dir qualche cosa di nuovo, ci soccorre il Bonghi, scrittore veramente meraviglioso, che fra gli studj antichi, la polemica cotidiana, e la lotta elettorale per giunta, trova modo e tempo d'occuparsi anche di san Francesco d'Assisi; non contento di considerare il buon frate nella critica e nella storia in uno studio esteso della *Nuova Antologia*, ne parla da estetico nella *Domenica letteraria*, va in cerca degli antichi ritratti del Santo, e li confronta colla statua che il Duprè scolpiva per la città d'Assisi. Il suo articolo veramente nuovo ed originale merita a dirittura di essere spogliato.

Il Bonghi ricorda l'amore col quale il Duprè si accinse all'opera; ricorda gli sforzi di lui per addentrarsi nello spirito del Santo e le parole che il Duprè stesso scriveva nel 23 novembre del 1881 a monsignor Ulli: "Bel marmo ho trovato pel *San Francesco!* Bell'effetto farà con quella cara, simpatica piazzetta di San Rufino, con quella sua chiesa dal fondo scuro, dal cielo brillante, dal mite spazio, dal devoto silenzio." — Caduto ammalato, il Duprè si doleva non della malattia, ma di non poter attendere alla sua opera..... Egli morì il 10 gennaio del 1882, a sessantacinque anni. Della statua aveva soltanto finito il modello, e gettato in gesso. Il marmo è stato lavorato e compito dalla figlia Amelia.

Un contemporaneo di San Francesco, Tommaso da Celano, dipinse così l'aspetto del Santo:

"Ilare d'aspetto, benigno il viso, piccoletto anzichè no, testa non grande e rotonda: faccia alquanto lunga e pro-

1. Un villaggio Arabo. — 2. Casa del R. Commissario civile. — 3. Assab. — 4. Landa. — 5. Il monumento ai caduti nella spedizione Bigliari e Giulietti. — 6. Prime costruzioni italiane.

VEDUTE DI ASSAB. (Da fotografie prese sulla R. Nave Garibaldi).

Indigeni di Assab (Dankali).

Indigeni di Assab (Dankali) e Ufficiali della *Garibaldi*. (Da due fotografie prese sulla R. Nave Garibaldi).

tesa; fronte piana e piccola; occhi mezzani neri e semplici; capelli foschi; sopracciglia diritte; naso eguale, sottile, retto; orecchie ritte e piccole; tempie piane; denti giunti, pari e bianchi; labra scarse e sottili; barba nera e rada; collo stretto; omeri diritti; braccia brevi; mani scarne; dita lunghe; unghie non corte; gambe sottili; piedi piccoletti; pelle fina; carne pochissima."

Di ritratti antichi, scrive il Bonghi, ce ne restano parecchi. E cita quello nello Speco di Subiaco di cui non si dice l'autore; l'altro di Giunta Pisano (1236) che si vede sulla porta della sagrestia della chiesa di San Francesco in Assisi, e per ultimo, la statua in terracotta di Luca della Robbia più recente di due secoli, collocata in una cappelletta di S. Maria degli Angeli.

Il primo si dice fatto da un frate benedettino mentre Francesco d'Assisi viveva. Quello di Giunta Pisano la tradizione vuole sia stato dipinto dietro le reminiscenze che i primi discepoli di Luca delle Robbia conservavano della fisonomia del santo. L'ultimo, dicono i frati, è addirittura riprodotto da una maschera del santo.

Passiamo ai ritratti che si trovano nei libri. Uno di questi ha l'aria d'essere antico: presenta il santo a capo scoperto, e vi guarda con serena rigidezza. Lungo l'ovale del viso, ha la barba rada e corta. Le mani sono unite sul petto; la dritta porta la croce, la sinistra il Vangelo aperto col motto in latino: — "Se tu vuoi essere perfetto, va e vendi tutto quello che tu hai e dà ai poveri." — L'altro ritratto è a mezza figura. Ha cappuccio tirato sul capo. Ha barba lunga al mento e mustacchi. Gli occhi chinati a terra.

Luca della Robbia anch' egli ha lasciato il frate a capo scoperto; il viso mostra una gran sofferenza e gli occhi piccoli gran pietà. Non ha tutta la serenità dell'antico ritratto, ma maggiore dolcezza. — E adesso vediamo come il Duprè rappresentò il frate gentile.

Ancor egli, come il secondo ritratto a stampa, gli dà mustacchi e barba; ma questa men lunga, al mento, e divise a due punte. Del rimanente, la figura immaginata da lui vuol rappresentare sopratutto la rassegnazione e la pietà. Ha lo sguardo rivolto a terra, e il capo inclinato avanti e verso sinistra; le braccia incrociate sul petto.

Il Bonghi non trova nella statua del Duprè segno di quella carità operosa e infaticabile, di quella fiducia che era nell'indole del frate. Non vede il fraticello ispiratore d'un secolo pronto a credere; ma un semplice frate del secolo decimonono. Vi vede però, nel viso, un grande sentimento religioso; ne prova in chi lo ha fatto; ne genera in chi lo guarda.

LA GRANDE COMETA DEL 1882

L'inattesa apparizione in questi giorni della grandiosa e splendida Cometa, ha giustamente eccitato l'ammirazione negli astronomi e preoccupato lo spirito pubblico.

Questa pellegrina del cielo, la terza che si è osservata nell'anno corrente, è stata scoperta il giorno 8 settembre scorso al Capo di Buona Speranza; poscia osservata a Rio-Janeiro il 12 settembre da Cruls. In Italia incominciò ad essere veduta, come lo attestano parecchi telegrammi pubblicati da Flammarion, il 18 settembre.

Essa, specialmente nella chioma, possedeva uno splendore vivissimo, tanto da permettere ad alcuni osservatori di vederla anche in pieno meriggio; altri ancora poterono intravederla fra la trasparenza di leggerissime nubi, le quali contendevano la vista dell'astro.

Il nucleo appariva come una stella di prima grandezza, e la coda presentava una larghezza di quattro minuti circa, terminando ai due lati con due linee quasi parallele, e si estendeva dall'est all'ovest sopra una lunghezza di circa due gradi. La Cometa allora si avvicinava al Sole; infatti al Capo di Buona Speranza fu vista il 17 settembre a $4^h,51$, tempo vero del luogo, entrare nel disco solare, scomparire completamente, per riapparire poscia il giorno appresso all'ovest del Sole, alla distanza di circa un grado, con una coda di mezzo grado di lunghezza, e ciò certamente in seguito ad un effetto di prospettiva. Risulta da quanto abbiamo detto che l'astro ha dovuto compiere la traversata del Sole in poche ore, e con una velocità vertiginosa.

Il 19 settembre Belmonte di Cartagena trovò che il nucleo della Cometa era ancora maggiore di una stella di prima grandezza, e che il contorno esterno dell'astro affettava la forma semielittica.

Il giorno 22, a Parigi, Maurizio Mallet eseguì una ascensione aerostatica per poter osservare al disopra delle nubi, che allora coprivano completamente il cielo, l'aspetto della Cometa.

L'areonauta impiegò un'ora e 45 minuti per sovrastare le nubi, e trovò l'atmosfera perfettamente limpida con uno splendido Sole. Malgrado questi vantaggi, esso rimase un quarto d'ora senza poter scorgere il corpo celeste, essendogli d'ostacolo la troppa luce.

Ad 11 ore Mallet potè cominciare ad osservare la Cometa e giunse a prenderne un disegno, il quale dicono di non poco interesse scientifico.

Il 25 settembre la Cometa sarebbe ancora stata vista ad Imola nelle Romagne, dal signor Luciano Toschi, a quattro ore e quaranta del mattino, nella costellazione della Vergine. Essa, al dire dell'osservatore, era lunga quanto la distanza che separa Sirio da κ d'Orione.

Le nebbie che nel clima di Milano invadono così di frequente tutto l'orizzonte e specialmente in quest'epoca dell'anno, la incostanza del tempo, la pochissima altezza della Cometa, il bagliore dell'aurora, hanno reso le osservazioni di questo magnifico astro, intraprese nel Reale Osservatorio di Brera, difficili ed incomplete.

Tuttavia nelle pochissime notti che si è potuto osservare, si è avuto campo di ammirare la strana configurazione di questa Cometa.

Delle due figure che diamo a pag. 304, la prima rappresenta la grande Cometa vista ad occhio nudo dall'Osservatorio di Brera, mentre nell'altra vedi una parte dell'astro osservato con un cercatore Porro avente $4° \, ^1/_2$ di campo, la mattina del 20 ottobre.

$C \; C$ è la Cometa propriamente detta; C' la macchia più luminosa che può essere considerata come suo nucleo; $m \; m'$ è una striscia luminosa. Quest'ultima possedeva una luce più debole della coda della Cometa, anche dalla parte destra, la quale era sensibilmente più debole dell'altra, come vedesi nella figura, tuttavia si staccava benissimo dal fondo laterale lungo due linee rette molto ben definite.

Queste due rette sembravano quasi parallele, esse pertanto parevano convergere un poco verso l'alto. La luce di questa striscia presentavasi affatto uniforme, tuttavia in $m \; m'$ essa andava diminuendo per fondersi insensibilmente colla grande aureola $S \; n \; T$.

Lungo la linea punteggiata $S \; n \; T$, quest'aureola avea la massima intensità, digradando lentamente verso l'interno; gli spazii $y \; y$, sembravano affatto neri, o almeno più scuri del resto. — L'aureola stessa allungandosi in basso finiva per toccare la Cometa, ma il massimo $T \; S$, era distante ancora di 3° circa dal punto dell'asse, il quale stava a 5° dal nucleo.

Il contorno esterno di quest'aureola era tanto sfumato lentamente e si distaccava così poco dal cielo, da non permettere all'osservatore di determinarne il luogo. L'intensità in n era circa la medesima che nella zona $m \; m'$; in $S \; T$ poco minore. Più lontano dal nucleo l'aureola esterna finiva per confondersi colla coda della Cometa, ed un massimo non era più discernibile. La distanza $S \; T$ essendo circa 6°, ne segue che la Cometa deve essere di dimensioni apparenti affatto straordinarie, e tutta la configurazione appariva tanto strana, da non potersi credere, se le cose esposte non fossero state visibili con tutta l'evidenza possibile.

Tale configurazione venne pure nuovamente osservata le mattine 24 e 31 ottobre, nei quali giorni la coda della Cometa misurava ben 24°.

Presentemente ancora questa magnifica Cometa può essere osservata ogni mattina verso circa le 4. 30, sebbene lo splendore della sua chioma sia contrastato dalla luce lunare.

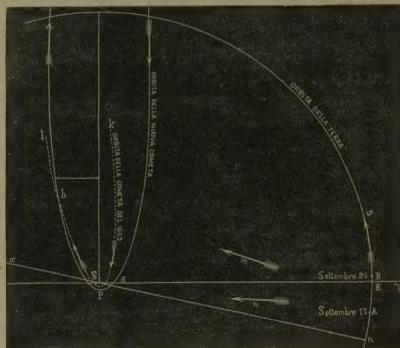
Non si sa per quanto tempo ancora potremo vederla, avendo rallentato la sua corsa attorno al Sole, ed allontanandosi dalla Terra.

Degli studi spettroscopici di un grande interesse sono stati fatti da Thollon e Gouy, allo scopo di constatare i caratteri fisici di questo astro. Essi adoperarono un canocchiale messo in opera appositamente per esperimenti di questo genere all'Osservatorio di Nizza, avente un obbiettivo di 0,244 e sei metri di distanza focale. I raggi della Cometa percuotevano uno spettroscopio chimico di Steinheil, e sebbene operassero di pieno giorno, lo spettro appariva luminoso e le linee fine, brillanti e nitide date dal nucleo e dalle parti circonvicine, erano perfettamente identiche nei loro caratteri a quelle ottenute da una fiamma artificiale contenente del sodio. Il prof. Riccò pure a Palermo, la mattina del 24, ha potuto riconfermare i fenomeni spettroscopici da lui osservati nei giorni precedenti. Esso constatò continuo lo spettro del nucleo e lucentissima la linea del sodio. Notò pure che la riga del sodio si osservava par un estensione di quasi tre minuti, ciò fa supporre che nel nucleo doveva esistere un enorme amasso di vapore di sodio.

Questi medesimi risultati sono stati confermati dallo spettroscopista inglese Lohse, il quale ha precisamente fatto lo stesso genere di ricerche nell'identico giorno.

Alcuni astronomi trovano che l'orbita di questa Cometa presenta delle grandi analogie con quella apparsa nel 1843. Il dottor Hind ha fatto a questo riguardo delle indagini per comprovare l'esistenza di tali analogie.

Ecco il risultato de' suoi calcoli che trovi nella figura qui sotto:

S è il Sole; $A \; B \; D$, l'orbita della Terra; $S \; E \; \gamma$, la direzione di una linea condotta dal Sole alla Terra nel momento dell'equinozio di autunno. A, è il luogo della Terra il giorno 17 settembre, quando la Cometa venne osservata nella direzione segnata dalla freccia n, vicino al Sole e nella parte sinistra dell'orbita; B, il luogo della Terra il giorno 24 settembre, quando la Cometa venne osservata nella direzione indicata dalla freccia m, mentre si allontanava dal Sole, come sempre ha fatto dal giorno 17 settembre.

Posizione dell'orbita della nuova Cometa secondo gli elementi del dott. Hind.

Il piano dell'orbita della Cometa taglia quello dell'orbita terrestre secondo la linea $n \; S \; n'$; la curva a $P \; b$ rappresenta l'orbita calcolata dal dottor Kind, l'altra curva più piccola $k \; P \; l$ rappresenta la parte più vicina al Sole dell'orbita della Cometa del 1843, secondo i migliori elementi.

Benchè nell'orbita delle due comete esista infatti una qualche rassomiglianza, pure io credo ancora troppo ardito l'accertare l'identità della Cometa. Sarà facile il decidere la questione solamente quando saremo in possesso di osservazioni più vaste e più precise.

Concludendo, la singolarità di questa Cometa non risiede solamente nel presentare come seconda, le linee sodiche allo spettroscopio, e nell'avere presentato una configurazione così strana, ma bensì nel suo splendore sì intenso da aver potuto lottare colla luce solare in pieno giorno. Questa apparizione celeste è certamente un fatto eccezionale e raro, poichè dall'anno 43 prima di G. C. fino ad oggi questa Cometa rappresenta soltanto la decima, che si sia potuto osservare colla luce del giorno.

Prof. CELSO FORNIONI.

ASSAB.

(dal giornale di bordo).

Assab ha fornito al mio viaggio proprio la pagina più misera: se tutto il mondo fosse come la nostra colonia, il mio giornale di bordo sarebbe più che tisico. Scrivere molto di Assab non è proprio prezzo dell'opera, a meno che, messa da banda la verità, non si voglia fare o della poesia fuori di luogo o della prosa interessata e bugiarda. È così che solo dal mio giornale traggo queste poche note, tanto ad accompagnare le fotografie, che riproducono le varie vedute delle baje od i nuovi sudditi di S. M. il Re d'Italia e nuovi nostri fratelli i Dankali. Questi si presentano addossati a delle palme, sì che si potrebbe credere essere la splendida pianta in rigoglio ad Assab. Nulla di tutto ciò, chè le palme sono sparse su di una superficie limitatissima e son selvaggie e stan là smorte, pallide, giallognole da infonder tristezza più assai che destare allegria.

Venivamo da Aden, un paese orrido quanto mai si può immaginare, sì che l'occhio nostro era più che abituato a posarsi su squallido panorama. Eppure l'impressione di Assab, fedele come è sempre un'impressione trascritta all'istante sul giornale di viaggio, eccola quà: la copio letteralmente dal mio diario. "Assab presenta un panorama decisamente brutto: lo sfondo spicca triste con monti aridi, rossicci e grigiastri, poi viene una spiaggia arenosa, accidentata per resti vulcanici e solo qua e là si vede qualche selvaggia palma tisica e si affacciano cespugli disseccati. A sinistra si stende un miserissimo villaggio arabo, a dritta sorgono le poche costruzioni fatte dal R. Governo. La dimora del Commissario Civile, pur di costruzione recentissima, ha tutto l'aspetto di un fienile in muratura, e non si giunge proprio a comprendere come s'imprendano di simili baracche, brutte, assurde fabbriche sotto questa sferza di sole, mentre Aden è pur là tanto vicina a darci l'esempio delle abitazioni pe' climi caldi, quando anche non si voglia andar più oltre verso le altre colonie inglesi e le olandesi. Su di piccola vetta a nord sorge una specie di piramide, monumento ai disgraziati Biglieri, Giulietti ed ai marinai nostri, che si accinsero a quella fatale spedizione. Su questa oramai un poco di luce si è fatta, ma qualche funzionario, non militare, del Governo pare voglia spegnerla, quasi di quella tremenda sventura dovesse incogliere a lui una buona dose di responsabilità. A debito di cronaca, o meglio in omaggio alla storia, giova rammentare come alla triste cerimonia di inaugurazione del monumento il rappresentante civile del R. Governo assistesse in giacca bianca. Ma già in Assab fa tanto caldo! Peraltro comandante ed ufficiali delle R. Navi si presentarono in grande uniforme. E fecer bene ed ottemperarono alle giuste esigenze di un indispensabile decoro.

"Il caldo è eccessivamente soffocante: il termometro all'ombra segna 37° e 38° del centigrado e monta talora ai 40°: è quel caldo, che è proprio vampa e che brucia la pelle, l'unica cosa che abbia sfogo in Assab. L'unico costume possibile è l'adamitico, senza foglia, perchè il fico non vegeta in Assab, ed è giusto, perchè se era nel paradiso terrestre non può essere altresì nell'inferno. E per maggior sventura mancano pure le Eve. Obbligati a vestirci non indossiamo che giacca e pantaloni, il tutto bianco: il resto si è dovuto abolire, con assai maggior ragione del macinato. Ognuno ha disertato il suo camerino ove la vita è assolutamente impossibile: alla notte ci si sdraja su di una stuoja in coperta. In Assab si finisce col non saper più vestirsi e credo che troveremo difficoltà quando restituitici in paesi civili, dovremo novellamente indossare la camicia e vestirci da galantuomini, Oggi al sole il termometro è montato a 59° del centigrado".

Sospendo qui le note attinte al mio giornale.

Come vedete, l'impressione che trassi da Assab è ben triste: nè siffatta tristissima impressione fu punto suscettibile di esser modificata da quella naturale volontà di ravvisare qualcosa, se non di bello, almanco di men brutto, in quanto ci appartiene. E sì che in me e ne' compagni miei, ardeva vivissimo il desiderio di salutare con uno slancio di soddisfazione e di lode la prima colonia nostra! Tanto la realtà brutta e triste s'impone ad ogni altro sentimento!

Mi passo dell'entrare nell'argomento della utilità nostra nella possessione di Assab e dell'avvenire della colonia. Per conto mio, in Assab non veggo avvenire, o lo scorgo almeno lontano lontano; ad ogni modo, per il bene della patria mia, amo ingannarmi. Se mal non rammento, ho letto tempo fa su' giornali che gli abitanti di Assab erano dispensati per 20 anni dalle imposte. Sarei proprio curioso di conoscere gli individui e le proprietà tassabili di Assab. Mi sembra proprio una burletta pe' gonzi [1].

[1] Tanto più che gli indigeni di Assab pagano tuttora il loro tributo ai loro sultani, che han venduto il territorio a noi.

Avrei voluto mandare qualche saggio fotografico del bel sesso di Assab: ma non è stato possibile persuadere le donne a farsi fotografare.

Tutto sommato, non consiglio davvero un viaggio ad Assab. Gli ufficiali e gli equipaggi delle R. Navi soffrono già abbastanza per soffrire per tutti. Per me, in un anno di fortezza al Forte dei Ratti o a quello di S. Elena, vedrei una vita di rose in confronto della stazione in Assab.

NAUTILUS.

IL QUADRO DI DALBONO.

Diamo in questo numero uno dei più bei quadri di Edoardo Dalbono. E prima di tutto, dobbiamo ringraziare il signor Goupil di Parigi, che ci ha permesso la riproduzione di questo quadro che è sua proprietà, e di cui egli stesso, il Goupil, ha fatto una magnifica incisione in rame che è divenuta popolarissima poichè è una delle più belle stampe francesi, come il quadro di Dalbono è uno dei più bei quadri italiani della scuola moderna.

Esso rappresenta la festa della Madonna del Carmine che si celebra a Napoli a metà luglio in quella chiesa di cui vedi il campanile a destra, verso l'estremità di quel panorama di case che forma il fondo del dipinto.

Con questa stupenda scena davanti possiamo trascurare la cerimonia religiosa e la storica chiesa piena di ricordi di Masaniello, dove c'è il monumento di Corradino e il Cristo cui cresce la barba e davanti la quale perirono tanti patriotti napoletani *giustiziati* dai Borboni.

Tutte quelle barche che si dirigono verso la vecchia e tetra chiesa non pensano a cose cotanto tristi. È la più bella, la più aggraziata delle feste della Madonna. Non è vertiginosa e selvaggia come quella di Piedigrotta, nè chiassosa come quella di Montevergine, è gentile, degna della santa e bella madre che porta attorno al capo un giro di stelle e un bambino sorridente tra le braccia. Ci si va in barca. Le crestaie e l'altre giovani, e le signorine che seguono il costume moderno ci vanno in una barca comune coperta dal padiglione usuale e decorata coi palloncini di carta che s'accenderanno sul far della notte; ma le napoletane di vecchio stampo, fedeli alle tradizioni, vi si recano altrimenti. La barca che sta al primo piano del quadro è tipica a questo proposito. Come quelle che partono tutti gli anni per la pesca del corallo sulle coste d'Alghero, ha una forma arcaica che ricorda le barche che si vedono in rilievo su alcune monete della Magna Grecia, ma dove dovrebbe alzarsi l'albero maestro sono piantati due pali ramosi, ogni ramo porta dei tralci di fronde e fiori che vi sembrano pur allora spuntati. Quella pianta fiorita che s'alza dal mezzo della nave e l'altra che figura il bompresso decorato da un gran mazzo di fiori, e attorno al quale s'avvoltola agitata dal vento la bandiera celeste cosparsa di stelle d'oro, e la prora e i fianchi dipinti di mezzelune e soli e stelle e delfini, con una fascia di fiorellini sotto una fascia di festoni, formano un tutt'insieme col quale l'artista ha espressa la poesia delle decorazioni festive popolari di Napoli che sa raggiungere la squisitezza artistica coi mezzi più semplici e primitivi col quale l'artista ha voluto.

Sotto l'albero fiorito c'è l'altarino di casa, la divinità del focolare, la madonna di gesso o di legno dipinta di vivi colori a vernice lustrante, e quattro grossi ceri le ardano dinanzi su quattro candellieri inargentati. Lì sta tutta l'espressione della devozione di quel giorno. Mentre la cera si consuma e le facelle si agitano dinanzi alla santa immagine esprimendo il sentimento di latria che anima quelle donne, esse sollevate dalla cura devota si abbandonano alla dolcezza del sentirsi vivere in quell'ambiente, allegre, innamorate, cullate sull'acqua, accarezzate dalla brezza, natanti in piena luce, vestite di seta, colle frangie e i ricami d'oro coi monili di perle i braccialetti ai polsi, e il cuore che batte a festa come le campane del Carmine che lanciano all'aria e al mare gli allegri scampanii della solennità.

Delle tre donne sedute a prora quella di mezzo assapora religiosamente le delizie della maternità tenendosi un bambino sulle ginocchia, le altre due cantano una tarantella, battendo nacchere e tamburelli, quella seduta al centro, guarda sulla riva della Marinella il panorama di case volgari cui il sole dà un'aria di palazzi incantati scintillanti. Seduta coll'abbandono della vigoria in riposo, mostra spalle e braccia venuste; bruna com'è, non teme il sole, e l'ombrellino scostato decora il fianco della nave come uno scudo il fianco d'una trireme antica. Dietro ad essa, nell'ombra e sotto l'altare fiorito fa contrapposto il vecchio aduste rematore cui un bambino seminudo accarezza la barba incolta. Il cielo è sereno opalizzato, le lontananze hanno le vaghezze di miraggi della Fata Morgana, il mare scintilla e riflette in lunghe striscie il bianco dei padiglioni di cento barche dalle quali si diffondono gridi d'allegrezza e suoni e canti.

IL DELITTO
NELLA COSCIENZA POPOLARE.

Una strana accusa muovono i metafisici alla nuova scuola Italiana antropologico-criminale: di essere nelle sue conclusioni in contrasto colle convinzioni popolari. Non pensano che ciò accade ad ogni nuova scoperta per certa che sia, e che se anche tuttora volesse consultarsi il pubblico sulla rotondità e sul moto della terra, sulla natura dei contagi, se ne avrebbe un responso contrario del vero. Appunto una delle maggiori difficoltà della scienza è questa, di vincere i pregiudizii ed i preconcetti che non sono altro se non una maniera di giudicare le cose secondo le abitudini proprie e degli avi.

Eppure per quanto concerne molte delle affermazioni della nostra scuola, la evidenza è tale e tanta, che perfino si riflette nella poco illuminata coscienza pubblica; sicchè ne ritrovi le traccie nei proverbi, nei canti popolari ed in quei versi degli autori che hanno come in un lucido specchio riflesse le idee dei volghi. Per esempio:

La fisonomia tutta speciale del delinquente nato fu indovinata nel proverbio romanesco "*Poca barba e niun colore, sotto il ciel non v'ha peggiore.*"

Longo cavelo (capello) curto cervelo.
Chi no g'ha barba manco cervelo.
Dio me varda de l'omo senza barba.

e nel piemontese "*Faccia smorta pegg che scabia.*"

Uomo sbarbato e femina barbuta da lontano li saluta. (T. BUONI, 191).

Omo rosso e femina barbuta da lontan
Xe mejo (meglio) la saluta. (PASQUALIGO).
Vardete de la dona che gha ose de omo (voce virile).
Dona barbuta coi soffi la saluta.
"A mulieribus barbatis et inimicis reconciliatis cave";

ed in Sardo: Homine de poga barba homine de poga (poca) proa (fede).

Qui hat mala ojada (occhio), traighet o furat.

Il tutto è compendiato nel vecchio proverbio francese (*Etimologie des Proverbes* per Bellinger, 1656): *Au vis le vice:* affatto simile al Toscano. Il ciuffo è nel ceffo (GIUSTI, 341) e nel latino *a vultu vitium.*

Il toscano "Guardati da chi ride e guarda in là e dagli occhi piccoli e molto mobili" (Nuovo tesoro di proverbi italiani, T. BUONI, 1604, Venezia), è ripetuto esattamente dal Veneto: *Vardete da chi te parla e varda en là e vardete da chi tiene i occi bassi e da chi camina a curti passi.* (PASQUALIGO. Proverbi veneti, Treviso, 1882) ribadisce altri trovati fisiognomici della antropologia criminale; come: *Vista rossa mal animo mostra. — Vista all'ingiù tristo e non più* (GIUSTI); e *El sguerso* (guercio) *s'è maledetto per ogni verso* (PASQUALIGO); ed *Il rizz e ross mai gh'en foss* (non ce ne fossero!)

Qualche volta il proverbio precorre anzi più in là di quanto i più arditi antropologhi abbiano ancora trovato, quando ci rivela le prave tendenze dell'uomo col naso all'insù, e ciò con un accordo singolare:

Da un naso rabecà (all'insù) tiente indrio sete città,
Megio vender un campo e una cà (casa)
Che tor'na dona dal naso levà. (PASQUALIGO).

Analogo al romanesco — *Naso per insù — un per casa e non più;* ed al piemontese: *Naso che guarda in testa è peggior della tempesta.*

L'influenza fatale del vino spicca già nel latino: *Haud impune vindemiam facies* (non fanno vendemmia senza qualche danno); e nel toscano

Chi del vino è amico è di sè nemico (GIUSTI).
Vino dentro, cervello fuori.

Ma della persuasione già radicata nel volgo dei danni del vino specie quanto a generare delitti abbiamo una prova, singolarissima, come ho dimostrato altrove [1] nella leggenda del pomo d'Adamo che compendia i danni del vino e non si trattava allora forse se non del vinello di pomo!

E lo prova quella leggenda medioevale, che ci volgarizza così finamente il Giacosa, come il Diavolo, un giorno minacciasse un sant'uomo che ne ottenne grazia a patto di commettere un peccato di ebbrezza o di lussuria o d'omicidio. Costui elegge per minor male l'ebbrezza; e mal per lui. Poco dopo in casa d'un amico mugnaio beve tanto che alla sera non può reggere sulle gambe e la mugnaia l'accompagna e la strada è lunga e chi ci rimette di più è il mugnaio che li trova al mattino appresso coricati ancora daccanto nella via e sta per ucciderli quando l'eremita abbrancatagli l'ascia lo fredda; con che allegramente si voleva dimostrare come il vino conduce l'uomo più innocente ai più tremendi delitti. (GIACOSA, *I poeti nel vino.* Torino, 1880).

Anche una leggenda araba, che ha una variante

[1] *Archivio di Psichiatria e scienze penali.* (Torino, Loescher 1881. Vol II.

La festa della Madonna del Carmine a Napoli, quadro del signor *Edoard*

...albono. (Disegno del signor A. Riera, incisione del signor A. Centenari).

affatto analoga nel Talmud, fa che il Diavolo inaffi ad Adamo la vite col sangue di una scimmia, di un leone e di un porco per indicare i tristi ed i buoni effetti del vino. (GRAF. *La leggenda del vino*. Id. 1881).

La irresistibilità dell'impulso delle passioni una volta eccitato o violento è ben espresso dal detto: *La mano tira — il diavolo porta*, e dall'altro: *I colpi non si danno a patti* spesso in bocca al Cellini che troppo bene l'esperimentava... sugli altri. — Il proverbio *Odio ricominciato è peggior di prima*, illustra uno stato di questa triste passione che mi par stato poco studiato finora dai psicologi.

Il delitto d'occasione è già accennato nel *Chi traffica raffica* e in quegli altri Veneti:

La necessità fa menar le mani (PASQUALIGO)

e meglio:

El bisuoi (bisogno) *fa i pui* (pugni) *co la lege.*

La necessità fa l'uomo ladro, e la fame spinge al delitto.

πεινοντι κλεπτειν ες ταναγκαιον εχον

"Viro exurienti necesse est furari."

Aus Hunger stehlen ist kein Sünde. (Non è peccato il rubar per fame).

Fames et mora bilem in nasum conciunt (PLAUTO). Sarebbe null'altro che il tema obbligato di molti giuristi e statisti che guardano solo alla superficie della cosa. Ma ecco che sulla recidiva costante del vero delinquente (indipendente dunque dalle condizioni economiche) sorge una infinità d'altri proverbi che non sarà troppo accetta a coloro:

Semel malus semper malus.

El ladro non se pente mai (PASQUALIGO).

Wer einmal stielt heist allzeit Dieb (chi ruba una volta sarà sempre detto ladro).

Chi comincia mal finisce peso.

Vizio per natura fin a la fossa dura.

Chi d'un vizio si vuol astenere, preghi Dio di non l'avere (GIUSTI. 333).

Heimmal Hure immer Hure. (Una volta meretrice sempre meretrice). Ed il francese:

N'est pas toujours femme de bien qui veut. (La Pucelle, pag. 117).

L'eredità del delitto e della lascivia poi è autenticata da moltissimi aforismi:

Talis pater, talis filius.

Mutter ein Hure, Tochter ein Hurein. (Madre una p...a, figlia una piccola p...a).

Certe influenze più o meno malefiche dei mesi più caldi si traveggono nel latino *Mense Maio nubent malæ*, già ricordato da Ovidio; *Mense malae Maio nubere vulgus ait*, che è precisamente uguale al tedesco: "Im Mai gehen Huren und Buben zum Kirchen." In Maggio e p.... e birbi vanno alla chiesa. Quanto ai matti l'influenza meteorica: *Ogni matt gha la sò stagion* (PASQUALIGO), allude alle recrudescenze meteoriche ben note della pazzia, come il Toscano *Di Maggio nascon i ladri* allude forse ai primi furti di campagna, od al crescer dei delitti nei primi caldi, ma più questo:

Febbrajo potator, marzo amoroso (GIUSTI).

La resistenza dei pazzi e dei delinquenti alle cause morbifiche, la loro relativa maggior vitalità che io ho potuto spiegare coll'idrosfigmografo per la più scarsa reazione vasale è espressa nei proverbi veneti e toscani:

Erba cativa, cresse presto.

Erba cativa no mor mai (PASQUALIGO.

Erba mata cresce presto (Id.).

I pazzi crescono senza innaffiarli (GIUSTI).

L'anima in corpo al vizioso gli serve di sale (Id.).

Dio aiuta i fanciulli ed i pazzi.

Ed in quello accennatoci dal Petrarca: Morte fura i migliori e lascia stare i rei.

E qui mi giova ricordare come anche quella frequente vivacità d'ingegno che fa adorare i pazzi come profeti dai selvaggi (onde i nomi di *Navi Nigrata Mesugan*) e che mostrano quanto erroneamente i giuristi fondino il criterio della responsabilità sull'intelligenza, è stato assai bene intraveduto dal popolo che suol dire:

I matti ed i fanciulli indovinano (GIUSTI).

Vi sono dei matti savi e dei savi matti.

Narren sagen auch etwas wahr (i pazzi dicono qualcosa di vero). E la follia del genio è indovinata dal *Pazzo per natura e savio per iscrittura:*

Saepe etiam est morio valde opportune locutus.

La troppa analogia e simpatia tra gli uomini dati al delitto e le donnacce è assai bene colpita nei proverbi tedeschi.... Huren und Buben verstehen sich gleich (donnone e birbe si comprendon subito). Curioso è il proverbio.... Non c'è putta nè ladron che non abbia la sua devozion (GIUSTI), analogo al lombardo ed al romanesco così bene illustrato dal Belli nei *Duecento sonetti*[1] che ci mostra contro tutte le teorie dei metafisici essere la religione tutt'altro che in poco onore fra costoro che snaturandola, è vero, pure spesso la esagerano e la tirano a loro giustificazione, ed altrettanto si dica di quella coscienza di cui fanno tanto abuso i giuristi da tavolino e che nel gergo è detta la *muta* tanto poco la sentono i rei e nel proverbio veneto è detto: — La coscenza l'è una calzeta che se slarga e che se streta.... e così pure: Niun pecca credendo di peccare.

La frequenza delle birbe nei paesi di confine (causa questa di molta agglomerazione di facinorosi in un paese è attestata appunto anch'essa dai proverbi:

Ogni tre Monfrin dui lader e un sassin.

Ne Veneto:

Omo de confin o ladro o assassin.

Nel piemontese:

'N pais 'd'confin tuti lader o sasin.

E la frequenza e la impunità dei delitti, appunto in questi paesi dove sono endemici (il che a sua volta si perpetua, e forma, come ho dimostrato altrove, le basi della camorra e del brigantaggio) è accennata dal detto:

Dove molti peccano nessun si castiga.

Ma v'è qualche cosa di più singolare. La scarsa influenza delle pene, specie delle carcerarie, nel reprimere i delitti e la sua influenza perniciosa nel suscitarne spesso dei nuovi e peggiori (avendo la camorra, per esempio, la sua sede principale nelle carceri), è una vera rivelazione di questi ultimi anni strappataci quasi a forza dalla statistica dei recidivi, e Dio solo sa quante furono le maledizioni e le voci scagliate contro quei poveri diavoli che ebbero il coraggio di rivelarlo. Ebbene tutto ciò era conosciuto da un pezzo dal popolo che dettava:

Chi vol far un bricon lo meta en prison. (PASQUAL.).

Nè malatia nè preson no fa mai l'omo bon.

Nè baston nè preson non fa l'omo bon.

Taglia la coa al can el resta can.

Contro i molti inutili volumi sulla pena di morte basterebbe obbiettare questo proverbio:

Preson xe casa-galera xe barca-berlina xe pergola-forca, xe rovina de omo (PASQUALIGO, Proverbi veneti, 1881). — E nel XXXI sonetto del Belli. E se andassi in galera?... "*È er gusto mio.*"

Davvero che le idee della scuola antropologica trovano, più che un eco, un accordo completo colla coscienza popolare. — Certo alcune istituzioni careggiate ancora dagli utopisti e contro cui più batte la nostra scuola, come il Giurì, non sono pur toccate dai proverbi poichè sono di troppo fresca data per lasciar traccia in qual lento sedimento popolare che sono i proverbi (uno dei quali nel Pasqualigo ci rivela che vi occor cent'anni perchè si faccia un proverbio); ma se noi consultiamo quei poeti popolari come il Belli ed il Neri Tanfucio che riflettono e spesso precorrono esattamente le idee del popolo, troviamo che già da un pezzo esso ha collocato quel preteso palladio giuridico accanto a quell'altro famigerato palladio che erano la Guardia Nazionale, e lo ha seppellito nello stesso ridicolo.

Prof. C. LOMBROSO.

[1] Firenze, Barbèra.

CORRIERE DI PARIGI

La nuova commedia di Ottavio Feuillet, *Un roman parisien*, data per la prima volta al *Gymnase* sabato sera, non ha corrisposto all'aspettativa de'molti ammiratori dell'illustre romanziere. Essa però è stata applaudita, e l'opinione de'migliori giudici è che avrà una vita lunga e fruttuosa. Il che non può bastare a un uomo come l'autore di *Dalila*, innamorato del bello e desideroso di fare, scrivendo, opera d'arte.

La sua commedia pecca di poca verosimiglianza e di molta incoerenza. Non vi è nè studio di caratteri, nè pittura di costumi. È piena di avvenimenti che non hanno grande relazione fra loro. Eccone il soggetto in poche parole: — Un giovane, per nome Targy, viene a sapere, alcuni giorni dopo il suo matrimonio con Marcelle, che a suo padre, morto da varii anni, erano stati affidati tre milioni con obbligo di rimetterli a una persona, ancora viva, e che i milioni non erano stati rimessi. Egli, onesto fino allo scrupolo, decide subito di fare la restituzione del deposito. E la fa.

Ma la sua scrupolosità lo rovina interamente; ed egli è costretto a accettare un impiego modesto dal marito della signora a cui ha restituito i milioni.

Marcelle, avvezza al lusso e umiliata dalla povertà, abbandona i suoi magri penati, e se ne va in America con un tenore italiano. Là canta e trionfa, mentre suo marito s'invaghisce di Madama de Chevrial, moglie del suo principale.

Costui è un buontempone, a cui non manca nessun vizio: ama il buon vino, i manicaretti ben conditi e le ballerine scollacciate, sboccate, sbracate. Il suo Esculapio ha un bell'avvertirlo che, se non rinunzia ai tartufi e a Tersicore, finirà come il Reggente di Francia: egli è sordo e continua. Sicchè un bel giorno, cioè una bella sera, gli accade ciò che è già accaduto a un personaggio dei *Corbeaux*: un accidente lo colpisce a tavola, e addio tutto e tutte!

Allora la non inconsolabile sua vedova se ne va dalla madre del Targy e le offre garbatamente per suo figlio una parte della propria fortuna. Senonchè all'improvviso ritorna d'America la *tenoressa*, la quale, spiantata e pentita, chiede piangendo un perdono che le è duramente negato dal marito..., Il resto s'indovina facilmente: i romantici non hanno vuotato tutte le fiasche di veleno; ne hanno lasciato una per Marcelle, che è romantica anch'essa. Marcelle dunque muore avvelenata, e tutti scoppiano in lagrime, uomini e donne e perfino i critici, perfino l'inesorabile Sarcey. Egli medesimo lo confessa; e se quel feroce ha pianto, chi non piangerà?

Su dunque, traduttori: mano alla penna e al vocabolario! Mentre riposano gli autori italiani, fate che alle vostre platee giovino le fatiche degli autori francesi. Così fa l'Europa intiera, non esclusa la gloriosissima, la mirabilissima regina delle nazioni e maestra del mondo, la magna Alemagna!

E ora di che mai vi parlerò? dei torbidi di Montceau-les-Mines e delle bombe di Lione? No davvero! Esse hanno fatto, scoppiando sulle rive del Rodano, meno chiasso su quelle della Senna che un semplice articolo del *Figaro*.

L'articolo era firmato da un nome oscurissimo: *Octave Mirbeau*, e vilipendeva con asprezza, con violenza brutale, gli artisti drammatici nella loro professione, che il giornalista qualificava di *vile e spregevole*. Vi lascio immaginare il furore dei comici! tutti volevano sfoderare insieme la scimitarra e tagliare in cento mila pezzi il malaugurato *figarista*. Ci sono state delle riunioni, delle provocazioni, delle proteste, degli urli: sinora però il sangue non è uscito dalle vene febbricitanti di nessuno. Uscirà forse; e poi? Che cosa diavolo provano le ferite e la morte?

Che i comici si dieno un po' troppa importanza e che la loro presunzione sia spesso di fastidio alla gente, lo mi pare cosa innegabile, come pure che il loro mestiere non esiga le più alte facoltà della mente umana; ma che eglino sieno tutti gentaglia e canaglia da mandare alla forca, che non possano mettersi un dito di belletto sulla gota senza disonorarsi, che ogni parte da loro recitata sia un'offesa alla dignità umana, le sono evidentemente baggianate e declamazioni puerili. Chi le ha scritte non ci crede per certo, e se le ha messe fuori, gli è per far parlare di sè, per ottenere collo scandalo la fama che si dovrebbe attendere soltanto dalle belle opere o dalle grandi azioni.

Ma le belle opere, ci vuole, a farle, ingegno e lavoro: e quale pietra preziosa è più rara dell'ingegno? Io non leggo un libro nuovo che non mi suggerisca questa domanda.

Ecco qua un'altra serie degli studii sulla letteratura contemporanea del signor A. de Pontmartin. Severi o indulgenti, essi mi paiono tutti ugualmente inutili, ugualmente destinati a non aver mai l'ombra dell'autorità che hanno gli studii critici dello Schérer. Il Pontmartin non cerca nelle opere d'arte che le sue idee religiose e politiche, prodigo della lode o del biasimo secondo le opinioni, non secondo il merito dell'artista. Egli ha però l'imprudenza di citare alle volte qualche passo in conferma del suo giudizio, e le sue citazioni gli danno torto, lo smentiscono quasi sempre. Ogni suo parere dovrebb'essere capovolto, — allora sarebbe giusto e vero. Questo nuovo volume del pio legittimista, chi lo vuol leggere, s'intitola: *Souvenirs d'un vieux critique*. Vecchio, oh sì! ma critico.... È egli ben certo di esserlo, l'arguto signor conte?

Non farò che accennare lo studio elegante del signor G. Charmes sull'avvenire della Turchia (*Le panislamisme*) e le curiose *Histoires du vieux temps* del sig. J. Glouvet, scritte in vecchio francese. È uno scherzo da erudito, che alla lunga cessa di divertire.

Fra poco Emilio Zola comincierà a pubblicare nel notissimo giornale erotico e democratico, *Gil Blas*, un nuovo suo romanzo dal titolo: *Au bonheur des dames*. Anche il suo giovane ed illustre rivale, Alfonso Daudet, ci darà, nelle colonne del *Figaro*, un racconto parigino: *l'Evangéliste*. A Parigi si lavora!

Ahimè! vi si muore pure, e il tifo va popolando i cimiteri, come se già non fossero abbastanza pieni! In compenso, si fa all'amore allegramente: non siamo galli per nulla! E l'amore si scioglie ogni giorno dai

vincoli antichi. Il vecchio Imeneo che, strappato dall'altare, si era rifugiato nel municipio, lo scacciano anche di lì: il poveretto non ha più ricovero e se ne va per le vie, senza fiaccola nè corona, solo, deriso e morente. Il signor Eliseo Reclus, che è pure un grande ingegno e il più dotto geografo di Francia, ha la settimana scorsa, senza nè curato nè sindaco, dato le due sue figlie a due giovani che, dopo un lauto pranzo, le hanno, senz'altra cerimonia, condotte in casa loro benedetti da lui. Benedetti?... Dico male certo: i nostri padri benedivano; noi sappiamo che nessuno ascolta, nella cieca natura, i voti del cuore umano e che, del resto, siamo noi i debitori dei nostri figli. Infatti, non dobbiamo noi a loro il piacere d'averli generati?... Oh! il bel romanzo che comporrebbe un Voltaire descrivendo la società che promette o minaccia all'Europa, nel secolo venturo, il materialismo contemporaneo!

(30 ottobre).

D. A. Parodi

FIABE E NOVELLE [1].

I.

Vi ricordate i bei versi di Vittor Hugo?

"Nous allons t'apporter la chaise,
"Conte-nous une histoire, dis!" —
Et je voyais rayonner d'aise
Tous ces regards de paradis.
Alors, prodiguant les carnages,
J'inventais un conte profond
Dont je trouvais les personnages
Parmi les ombres du plafond.
Toujours, ces quatre douces têtes
Riaient, comme à cette âge on rit,
De voir d'affreux géants très-bêtes
Vaincus par des nains pleins d'esprit.
J'étais l'Arioste et l'Homère
D'un poëme éclos d'un seul jet:
Pendant que je parlais, leur mère
Les regardait rire, et songeait.
Leur aïeul, qui lisait dans l'ombre,
Sur eux parfois levait les yeux.
Et moi, par la fenêtre sombre
J'entrevoyais un coin des cieux....

Infelice chi non ha sentito, nella sua fanciullezza, una voce affettuosa contargli una *storia!* Più infelice, forse, chi non ne ha mai contate, a de'cari bambini, poichè non ha provato una delle gioie più dolci, più schiette che si possano provare!

Ma, scacciamo le malinconie. — Allegri fanciulli! Un libro, un grosso libro, nuovo nuovo, scritto a posta per voi! E che bel libro! L'orco, la maga, le fate, l'uccello che parla, il figlio del re, la reginotta, voi li conoscete da molto tempo, non è vero? Se ci pensate un momento, li rivedrete sfilare, a uno a uno, innanzi a voi. Le sapete a memoria, le loro avventure. Ebbene credereste? Ce ne sono molte e molte altre, di avventure, che nè la balia, nè la mamma, nè il nonno vi hanno mai contate; che non avete lette mai ne' vostri bei libri di Strenne. Spera di Sole, Ranocchino, Senza Orecchie, li avete mai sentiti nominare? No. E chi era un galletto, che sgusciò dall'uovo nero, e non era un galletto, ma un principe? Volete saperle tante belle cose? A voi, leggete: — *C'era una volta...*

***

Il libro del Capuana io penso non si debba paragonare a quelli del Perrault e del Basile, come altri ha fatto, perchè il Perrault e il Basile, in generale, non inventarono l'intreccio delle loro Fiabe; le raccolsero dalla viva voce del popolo: essi abbellirono, qua e là trasformarono, ma in fondo si mantennero fedeli al *dato* tradizionale. Tanto ciò è vero, che molte delle loro narrazioni si possono ancora udire dalla bocca di persone del volgo, in paesi lontanissimi tra loro. Invece il Capuana ha trovato lui l'intreccio, e poi vi ha lavorato sopra, studiandosi di raggiungere la semplicità, l'ingenuità delle Fiabe popolari, di produrre gli effetti che queste producono ne' loro uditori, specialmente nei fanciulli. Naturalmente qui l'invenzione non poteva, non doveva essere molta: bisognava prendere a prestito dalle Fiabe popolari non solo la forma ma anche i mezzi. Perciò non è maraviglia che in qualche parte del *C'era una volta* si trovino delle situazioni, o se il vocabolo sembra troppo solenne, degl'incidenti a noi non ignoti; farebbe maraviglia il non trovarne. Così leggendo in *Ranocchino*, che la vecchia consiglia al re di avvolgersi in un cuoio di bue, in cui ella lo cucirà, perchè gli uccellacci lo prendano e lo portino in cima alla torre incantata; ci ricordiamo di Sindbad il Marino delle *Mille e una notte.* Nel *Lupo Manaro* il refe che servirà a guidare la Regina fuori della caverna, fa pensare al filo d'Arianna. Nella *Fontana della Bellezza*, la cipolletta, il coltellino e il sonaglino fanno l'ufficio che il tovagliolo, lo zufolino e il bastoncello fanno in molte fiabe popolari. Altre reminiscenze, se fosse esatto chiamarle così, potrei indicare. I mezzi dunque, son tolti a prestito; ma la loro combinazione è originale e nuova. Nè affermerei recisamente che l'autore abbia cercato a lungo, poi scelto uno piuttosto che un altro di essi mezzi; incline a credere, invece, ne sia stato spesso debitore più all'ispirazione che alla riflessione.

Quanto alla forma è quasi inutile dire che il Capuana ha risoluto felicemente il problema arduo di raggiungere l'ingenuità, la rapidità, l'andamento drammatico delle Fiabe popolari. Citerò un brano, il primo che mi si presenta.

" Nel giardino reale c'era un pozzo. La reginotta, mentre la balia dormiva, s'era accostata all'orlo e vi si era affacciata.

Vedendo, laggiù nello specchio dell'acqua, un'altra bimba sua pari, l'avea chiamata, — Ehi! Ehi! — facendo dei cenni colle manine. Allora era sorto dal fondo del pozzo un braccio lungo lungo, peloso peloso, che l'afferrò e la tirò giù. E così, da parecchi anni, lei viveva in fondo a quel pozzo, col Lupo Manaro che l'avea tirata giù.

In fondo al pozzo c'era una grotta grande dieci volte più del palazzo reale. Stanze tutte oro e diamanti, una più bella dell'altra. È vero che non ci penetrava mai sole, ma ci si vedeva lo stesso. La bimba veniva servita da quella reginotta che era. Una cameriera per ispogliarla, una per vestirla, una per lavarla, una per pettinarla, una per recarle la colazione, una per servirla a pranzo, una per metterla a letto. S'era già abituata e non ci viveva di cattivo umore.

Il Lupo Manaro russava tutto il santo giorno e la notte andava via. Siccome la bimba quando vedeva lui, dalla paura strillava, lui si facea veder di rado; non voleva spaventarla.

Intanto la reginotta s'era fatta una bella ragazza.

Una sera, entrata in letto, non poteva dormire. Sentito che il Lupo Manaro si preparava ad andar via, tese meglio l'orecchio. Il Lupo Manaro, con quella sua vociaccia roca parlava:

— Chiamatemi il cuoco.

Il cuoco venne.

— Credo che siamo in punto, disse il Lupo Manaro; mi pare una quaglia.

— Bisogna vedere, rispose il cuoco.

La reginotta sentì che giravano adagino adagino il pomo della serratura.

— Ahimè! Dunque si trattava di lei! Il Lupo Manaro voleva mangiarsela!

Le si accapponò la pelle, sfido io! si fece piccina piccina e finse di dormire. Il Lupo Manaro s'accostava al letto, svoltava le coperte con cautela, e il cuoco cominciava a tastarla tutta, come una gallina da tirargli il collo.

— Ancora una settimana, disse il cuoco; e sarà un boccone reale...."

Che paura! Povera reginotta! Ma per sentire tutta l'efficacia di questa, come di ogni altra pagina, bisognerebbe poter tornare fanciulli.

***

Era arduo più che non sembri a prima giunta il problema di comporre delle Fiabe. Il Capuana dice nella prefazione le circostanze che lo indussero a comporre, e avverte: " Senza di esse non mi sarebbe passato mai pel capo di mettere audacemente le mani sopra una forma di arte così spontanea, così primitiva e perciò tanto contraria al carattere dell'arte moderna." È un'avvertenza messa lì pel caso che qualcuno volesse giudicare il suo "non solamente come un libro destinato ai bambini, ma anche come opera d'arte." Ma a quale stregua misureremo il valore artistico di esso? Alla stregua delle impressioni nostre, di noi lettori con tanto di barba, no; perchè noi non siamo più buoni a ricevere tutte le impressioni de' fanciulli o della gente incolta, e così vive come le ricevono essi. Piuttosto gioverebbe fare un confronto tra le Fiabe del Capuana e le popolari. In quelle non troveremmo la frequenza di ripetizioni, il continuo richiamarsi a cose già raccontate, la sovrabbondanza di particolari minimi e anche di parole; non c'è il linguaggio del popolo così efficace, così attraente nella sua rozzezza dialettale nativa. Ma andiamo: è un difetto, o un pregio? Doveva il Capuana farsi imitatore sino al plagio e alla caricatura, o industriarsi, al contrario, di dare alle composizioni sue, una certa lindura, che senza accusare il letterato, non celasse però la differenza che corre tra lui, e le balie o i vecchi contadini a cui ricorrono i raccoglitori di novelline.

I quali raccoglitori, e, in genere, coloro che hanno familiare la letteratura popolare, grideranno probabilmente alla profanazione. Il libro del Capuana sarà impossibile li diletti, li faccia andare in visibilio al pari di una variante *nuova*, in dialetto mezzo incomprensibile, della *Cenerentola* o di *Belinda e il Mostro.* Abbiano pazienza: si può metter pegno che, tra non molti anni se le sentiranno ripetere anche delle balie e da'contadini, le Fiabe del *C'era una volta.*

Fr. Torraca.

SALVATORE BETTI.

Il nome di questo vecchio letterato, morto a novant'anni il 4 ottobre in Roma, sua città nativa, ci richiama a una società letteraria, della quale l'ultimo rappresentante non era già egli, il Betti, come si disse, ma è e rimane l'abruzzese Ferdinando Ranalli, l'autore degli *Ammaestramenti di letteratura* e di opere storiche, come le *Storie italiane dal 1846 al 1852, l'Italia dopo il 1859*, la *Storia delle belle arti in Italia*, ecc., vivo, vivissimo ancora. Noi, ultimi venuti, non sapevamo neanche che il Betti esistesse: noi lo credevamo morto da un pezzo e imbalsamato, come corpo sacro, dai collaboratori del *Giornale arcadico*, del quale egli fu per lunghi anni uno de' compilatori principali e più illustri.

O venerabili linguisti! O adoratori del trecento che delle *Vite de' Santi Padri* e dei Fioretti del "Poverel di Dio" non possedevate la carità cristiana, poichè, come adesso, le ire letterarie ardevano e voi raramente misuravate i colpi e le parole!... A voi si pensa con un sorriso; ma non è solo sorriso di compatimento, poichè nella vostra foga battagliera tenevate alto il nome d'Italia, e vi doleva, come ad uno che non fu de' vostri — al Foscolo — di vedere il tesoro della lingua materna purissima andar nel limo del forestierume invadente!

Che cosa scriveva Paolo Costa, il buon ravennate cui dal governo pontificio era imputato a colpa l'avere scritto un inno per l'indipendenza d'Italia e si vide per ciò tolta la cattedra bolognese e dagli studi raccolse tante amarezze?.... Diceva che, se non altro, si dovea serbare il primato della lingua. Luigi Biondi, questo frugoniano e cesarottiano convertito al gusto classico, ripeteva lo stesso. E Pietro Giordani? E Giulio Perti cari? E Dionigi Strocchi? E Salvatore Betti?

"Favella e nazione sono tutt'uno; chi non ama, non pregia, non onora la propria favella, disama, dispregia, invilisce la propria nazione." — Così il faentino Strocchi, che qui, a Milano, i nonni ambrosiani videro legislatore e oratore nel Corpo legislativo.

E sentite con qual impeto, con qual foco giovanile comunicativo, il Betti, questo parruccone, parlava d'Italia nostra nel 1820:

"Che sarebbe Italia senza le scienze? Che senza le lettere, le arti belle? Poca terra, avanzo delle fiamme e del ferro nemico, a cui verrebbe lo straniero dicendo: Bene sta; Ella giace; ogni sua grandezza è ruina. — Ah no che Italia non giace! Ella non ha peranche perduta, non l'ha perduta la maestà dell'impero! E se per la forza dell'arme la sua signoria non si stende più sull'Europa, e non va in Africa e in Asia, s'allarga però per l'eccellenza degl'ingegni su quante terre fioriscono d'utili discipline e di gentilezza. E se a que'che l'insultano non può presentemente mostrare i vincitori di Annibale e di Mitridate, che ci levarono a quella cima d'autorità nel mondo, a che niun pensiero umano ardì mai più innalzarsi nè prima nè dopo, addita loro bensì una lunga e nobile schiera di valorosi, che più fiere o ostinate battaglie pugnarono e vinsero, quelle della barbarie, dell'ignoranza e della superstizione."

O buon Betti! Queste tue parole valgono una strofa

[1] Benchè abbiamo già parlato dei nuovi libri del Capuana e del Ciampoli, ci piace riprodurre questo bellissimo articolo della *Rassegna* di Roma. Questo è forse il solo dei giornali politici d'Italia che dia una larga parte alla letteratura; la quale vi è trattata, come la politica, con molta coscienza e competenza, sicchè i suoi giudizj, spesso severi, sono sempre autorevoli. Le riviste dell'egregio professor Fr. Torraca, che si dà il nome di *Libero*, sono veri modelli di critica erudita ed amabile nel tempo stesso. L'articolo che riproduciamo, in via d'eccezione, è una di quelle riviste. (*N. della R.*).

della canzone all'Italia del Leopardi. Quando Pio IX, tuo amico, nominava nel 1846, te per primo, cavaliere dell'ordine di San Gregorio, forse tu gli ricorcordavi queste parole generose.

***

La nobile confraternita dei puristi, il più pertinace de'quali era il padre Cesari, veronese, umile uomo del resto, ottimo prete e benefattore de'poverelli — si animava da un sentimento d'amicizia fervidissimo che se talvolta esprimevasi con iperboli e con frasi sdolcinate, non per questo era simulato ed arcadico. Le espressioni di "o mio divino — o mio adorato —" e simili, suonano certo affettate agli orecchi nostri, ma il sentimento che le ispirava era schietto ed esemplare.

Il Betti amò d'un grand'affetto il Perticari, suo duca, suo signore, suo maestro,

Senza 'l qual non sapea movere un (passo;

per dirla col Petrarca, — ma il suo caldo affetto non s'intiepidì coi molti anni, non mutò: onde un letterato, pure del vecchio credo, il quale s'era recato in pellegrinaggio a Roma per riverire chi, un tempo, brillava quale principe dei letterati romani, assicuravami di quell'imperitura e commovente affezione del Betti pel Perticari e del trepido desiderio che il superstite e già decrepito amico nutriva di raggiungere l'estinto in una sfera serena. Il dotto Angelo De Gubernatis, in un suo esteso e vigoroso studio sul Betti pubblicato nella *Rivista Europea* del 1874, accennava anch'egli alla malinconica brama del Betti di volare fra i dolci amici della giovinezza, da tanto tempo perduti.

Apro le *Prose* del Betti pubblicate nel 1820 dal Silvestri, e leggo un dialogo del letterato romano *sulla istituzione della vera tragedia greca per opera di Eschilo*. Non è un dialogo eccessivamente ameno — oh no! — e non ve ne consiglio la lettura, — ma vi è un passo delicatissimo che rivela il cuor d'oro del Betti.

Vari amici, radunatisi, discutono d'Eschilo, di Sofocle, dell'Alfieri, che levano alle stelle, e d'altri. D'un tratto, il Betti, uno egli interlocutori, rompe in amarissimi lamenti al ricordo del perduto Perticari, e lo chiama a nome. I suoi amici a consolarlo e a dirgli: "Deh cessa di ricordare queste tristezze!... Oggi qui si vuol gioia: e a questa certo ci chiamano di lassù i nostri amici, i quali vivono l'eterna beatitudine. Orsù, Betti, sta con animo tranquillo...." E gli citano persino Menandro il quale da perfetto greco avverte che il piangere è inutile, e gli citano Nicolò Machiavelli che al capitolo IV del suo *Asino d'oro* ammonisce così:

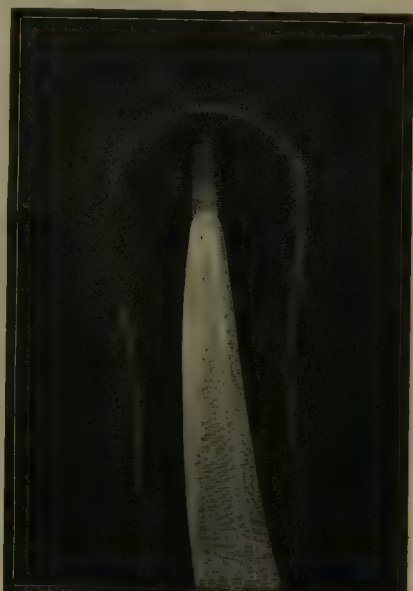
E quando viene il mal (che viene ognora)
Mandalo giù come una medicina,
Chè pazzo è chi lo gusta e l'assapora.

Ma il Betti ha il cuor lacerato e non sa darsi pace.

Al cavaliere Giuseppe Tambroni pure suo amico, narra come in sogno gli apparisse il lagrimato Giulio e si esprime con queste tenere parole:

"Tutto il sonno di questa notte m'è andato in un vivo sognare del nostro Giulio; il quale

SALVATORE BETT, m. il 4 ottobre, a Roma. (Da una fotografia).

Suo aspetto nel mattino del 24 settembre

LA GRANDE COMETA DEL 1882, vista dall'Osservatorio di Brera.

La testa, vista con un cercatore di Ferro

San Francesco d'Assisi, statua di *Giovanni Duprè*. (Da una fotografia del signor P. Longhi, di Assisi).

così paravami di vedere, che ancor me ne trema il cuore di compassione."

Via! Chi si esprime in questo modo non finge. Il Betti non era un attore che rappresentasse una parte posticcia per commovere la platea. Egli non aveva platea, non aveva un pubblico: spirito solitario, si compiaceva solo degli studi e di provati amici che in fatto di lingua la pensassero come lui e al pari di lui nutrissero avversione per l' *audace scuola boreal* dei romantici.

Egli non li poteva soffrire, i romantici. Eppure i romantici non annegavano soltanto nel miele i guerrieri del medio evo evocati; non illuminavano solo d'un perpetuo chiaro di luna i loro manieri coperti di edera; non empivano solo di flebili sospiri e di mandolinate i laghi e le lagune: essi fondavano l'ardito *Conciliatore*, subivano i martiri dello Spielberg, lanciavano più forte che mai all'Italia il grido: Sorgi e cammina!

***

Il conte Giulio Perticari innamorava uomini come il Betti; e innamorava anche le donne. Poichè non è da credersi che tutti quegli eruditi tabaccosi — (tabaccava, o lettrici, anche Foscolo), — che tutti quegli archeologi e tutti quanti quei puristi i quali si appassionavano per un paio di sozzi gallicismi come d'una pubblica catastrofe non fossero uomini galanti e amabili colle signore. Non solo coglievano fiori del bel dire nel giardino dei trecentisti, ma ben anco coglievano fiori di galanteria nel giardino di Citera. Il Perticari, l'autore dell' arcadica *Cantilena di Menicone*, suscitò una mortale passione. Egli, impartendo, a Roma, lezioni a una fanciulla romana bellissima, l' innamorò a tal segno che dopo egli fu partito da Roma, la poveretta cadde in profonda malinconia, ne infermò, e morì consunta a vent' anni! Si chiamava Isabella Pellegrini. Il Perticari, per vezzo, la chiamava *Belisa*, quella povera ragazza; e venne poi compianta dal Biondi in versi e dal Betti in una lettera. Degli amori del Betti non so: si disse ch' egli a Roma, era assistito da una vecchietta, cara, fedelissima, là nella sua casina dove abitava da trent'anni romito, fra i suoi aurei testi di lingua che anche in mezzo ai dolori dell' ultima malattia non si stancava di leggere, lungi dai rumori della nova società dalla quale era dimenticato. Il Betti fu un bel giovane, un giorno — oltremodo simpatico. Aveva i capelli ricciuti, fronte spaziosa, occhi vivi, fisonomia dolce e ferma nello stesso tempo e bel mento che tondeggiava sopra un cravattone candido come la neve e fra due solini a vela appuntiti che non abbandonò mai e che vedete anche nella fotografia regalata da lui al De Gubernatis negli ultimi anni e da cui è tolta la nostra incisione.

***

L'*Illustre Italia* è l' opera capitale del letterato romano. Quell'opera è un inno alle glorie d'Italia, ma è pesante e torna malagevole alla lettura. Non è da farsi quindi meraviglia se alcuni, non avendola letta, dissero di trovarvi cose che in realtà io non vi ho trovate e non vi sono Si andò ripetendo, per esempio, che il Betti, in quel libro attacca il nostro Manzoni: e non è vero. Quel rigido classicista accenna solo con olimpico disprezzo agli ammiratori del Lamartine e di Victor Hugo. "Lasciamo a lor senno cianciarne l'ignoranza e il bestiale animo degli ammiratori degli Ugo e dei Lamartine," egli scrive. Ora il Manzoni, a quanto so, ammirava solo mediocremente l' autore dei *Misérables;* anzi si dilettava talvolta a parodiarne le espressioni e le immagini, come allora che rivolgendosi ad alcuni intimi amici: "Sapete, disse, come Victor Hugo rappresenterebbe la Primavera?... Ve lo dirò io: in un gran cannone che spara dei fiori!"

Il Betti che dal Monti era chiamato "leggiadro ingegno" non possedeva la dote d'illeggiadrire le gravi materie. Nella sua *Illustre Italia* egli immaginò di conversare con alcuni cari amici (anche qui l'amicizia: è la sua nota dominante) a proposito d' una sala dipinta da uno di loro. E poichè sulle pareti di essa furono raffigurati in affresco i più celebri poeti, i più celebri artisti, i più celebri uomini d' arme e via via d'Italia, quegli amici s'intrattengono di ciascuno, e ne cantano le lodi. Un dialogo che dura per trecento pagine fitte non può riescire troppo divertente; se non che, di quando in quando, gli interlocutori si riposano e si ristorano con una buona tazza di caffè!

O gran bontà de' cavalieri antiqui

della nostra classica letteratura! Ma sotto la papaverica forma dell' *Illustre Italia*, quanti ardimenti italiani balenano! È bello quando il Betti si fa a rivendicar gagliardi animi bistrattati dai prepotenti e dalla cattiva fortuna. Sentite com'egli parla del Fantoni, poeta mediocre ma uomo di grande carattere; il che val più d'ogni più grande poesia: — "Giovanni Fantoni ebbe animo sì forte, che volle anzi porger la destra a'lacci in Milano e in Torino, e poi andar esule, che inchinarsi italiano alle insolenze di Francia: e scriveva sdegnoso a Buonaparte console, rammentandogli la vera sua patria ch'egli troppo in quella potenza d'armi dimenticava."

L'odio del Betti contro gli stranieri è aperto, è dichiarato nell'*Illustre Italia*, della quale si fecero varie edizioni. *Il primato civile e morale degli Italiani* del Gioberti, è scritto coll'intento dell'*Illustre Italia* alla quale successe, ma arrivò in momento più opportuno, e le *bombe* del focoso abate patriota scoppiarono con più fragore, con più fortuna, con bagliore vividissimo.

Salvatore Betti era dottissimo in archeologia. Amava assai l'arte e fu segretario, col titolo di perpetuo, dell'Accademia di San Luca in quella Roma, dove nacque nel 31 gennaio 1792 e dalla quale non si mosse dal 20, tranne per qualche breve gita nelle cittadelle vicine. Mi scrivono da Roma che il Betti, negli ultimi giorni affidò alla donna a lui cara alcuni autografi di opere inedite, fra cui, credesi, le sue *Memorie*. Vari suoi scritti d'archeologia e di lingua sono sparsi nel *Giornale Arcadico* che comprende centinaia di volumi e la compilazione del qual periodico gli valse molti titoli e onori. Leggete, se vi regge il fiato, la litania degl'istituti de' quali era socio il compianto Betti! È interminabile.

Di quel giornale, tutti dicono oggi roba da chiodi. Vi si comprendono, certo, dissertazioni serie che fanno sorridere. A pagina 42 del volume ottantasettesimo (anno 1841) si legge, per esempio, un parallelo fra l'ottica e la poesia che strapperebbe le risate anche a un ottentotto. La puerilità di alcune critiche letterarie, l'affettazione di certe espressioni, non raccomandano alla lettura de'moderni il voluminoso giornale. Ma oltre agli scritti archeologici, son pregevoli gli scritti di latinisti e (come mi dice uno scienziato) le memorie di scienza. Fra i collaboratori, veggo infatti insieme a quello d'altri scienziati di grido, il nome glorioso del Padre Secchi, il quale pure nel quaderno di gennajo-febbrajo del 1864, pubblicava una importante memoria sul clima di Roma. — Non siamo dunque tanto facili a disprezzare. Anche fra le anticaglie de' nostri buoni nonni, si possono trovare dei diamanti.

RAFFAELLO BARBIERA.

NECROLOGIO.

— È morto a Parigi il conte *Di Gobineau*, ex-diplomatico e uomo di lettere. Il suo *Viaggio in Persia* fu in parte tradotto anche in italiano. Scrisse anche un *Saggio sulla ineguaglianza delle razze umane; Tre anni in Asia*; la *Storia dei Persiani; Novelle asiatiche*, e parecchi volumi di poesie, fra cui *Amadigi*, poema in sei canti.

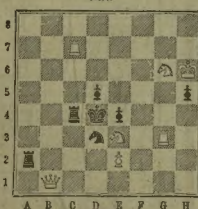
— *Gino Daelli*, che fu uno dei nostri più celebri editori, è morto presso Parigi di 66 anni. A Capolago tra il 48 e il 59 diresse con Repetti quella Libreria Elvetica che innondava segretamente l'Italia di libri rivoluzionarii e repubblicani, fu l'editore dell'Archivio storico di Cattaneo, di Macchi, ecc.. Poi venne a Milano: riprese il *Politecnico*, con Cattaneo; pubblicò, col Camerini, la *Biblioteca Rara;* cominciò le Opere complete di Giuseppe Mazzini; iniziò una *Biblioteca Nuova*, e molte altre imprese che fecero rumore, ma infine non ebbero esito felice. Il Daelli portava nella libreria la passione del bibliofilo e la passione politica: gusto e sentimento del pari sfavorevoli al commercio.

— Un giovane e distinto filologo, *Napoleone Caix*, è morto a Bozzolo, ove era nato nel 1845. Egli cominciò la lunga serie delle sue pubblicazioni dando alla luce a Parma, dove fu professore al Liceo dal 1869 al 1873, un *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti in Italia*. Nel 1873 fu chiamato all' Istituto superiore di Firenze ad insegnare prima la Dialettologia italiana, poi le Lingue Romanze comparate. In altre sue pubblicazioni egli espose il frutto di nuove ed originali indagini delle quali si è tenuto gran conto. I suoi studi su Ciullo d'Alcamo, sulla declinazione o l'accento della lingua romanza, sull'origine e la formazione della lingua poetica italiana, sono importantissimi.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 293

Del signor Gustavo Maluta di Padova.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *due* mosse.

Dirigere corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 290:

Mal si cova fuori del nido.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 288:

(Casalini).

Bianco.	Nero.
1. C f4–e2	1. C g5–h3
2. C d2–e4	2. C h3–ovunque.
3. C pr. C	3. R b6–a7
4. A b4–c5 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Francesco Benda di Pavia; Tipografia Oberti di Volri; Achille Bombardi-Lavezzo di Rovigo; Dottor Giuseppe Ganassini di Lendinara; Dott. G. Marangoni di Vicenza; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; ColonnelloTurcotti di Rovigo.

LOGOGRIFO.

Senza cor, sono gradito
Ad industre animaletto,
Se mi leggi *tutto unito*,
Vivo solo di sospetto.

Spiegazione della Sciarada a pag. 290:

Nerofumo.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.